Agostino Coletti

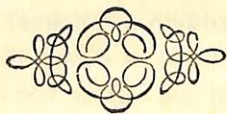
I boschi del Cadore

N. Talamini

I BOSCHI DEL CADORE

MEMORIA

DI

D. NATALE TALAMINI

BELLUNO

DALLA TIPOGRAFIA DELIBERALI

Maggio 1867.

I BOSCHI DEL CADORE

MEMORIA

Se mai questione alcuna interessa altamente il Cadore, è quella senza dubbio dei boschi; perchè dalla loro conservazione in comune o meno dipende la prosperità o la miseria: la libertà o la servitù: la vita o la morte del povero nostro paese.

Prima di prendere qualunque determinazione, o proferirne giudizio in argomento, fa di mestieri di esaminare la cosa sotto tutti i rapporti: in modo che il presente non divori in erba l'avvenire: bisogna coordinare e subordinare il bene dell'individuo a quello della famiglia, e questo a quello del comune; e il bene complessivo di questi a quello della nazione; in guisa che l'uno all'altro non tolga; ma invece lo ajuti e lo accresca.

La somma quindi del bene e del male colle loro conseguenze è l'unico criterio di qualunque decisione o legge; perchè la legge è per rimetter l'ordine, dove regnava il disordine, per la salvezza e non per la ruina — la legge è per il bene e non per il male.

L'uomo è un ente essenzialmente sociale, quindi più che della vita individuale vive della vita della famiglia, del comune, della nazione; come la pianta del suo cielo e della sua terra; e più che queste vigoreggiano, più si rende potente quella dell'individuo; quindi importa, che la persona la famiglia, la famiglia il comune, il comune la nazione sostenti e vivifichi e quasi si sacrifichi come la parte al tutto, e non altrimenti; per-

chè l'uomo dilegua e la patria dura immortale, i torrenti formano i fiumi minori e questi il regale Eridano.

Appoggiato a questi principii inconcussi, io tratterò la divisione dei boschi, considerandola dal lato del bene generale e particolare, nei rapporti economici, commerciali e nazionali per quanto lo consente la nostra piccolezza, e per ultimo del nostro ordinamento interno; toccherò delle cause, che ingenerarono questo spirito fatale della divisione; ossia della mala amministrazione; e da ultimo accennerò a' rimedi.

Il carattere del nostro popolo è leale, generoso, capace di grandi sacrifizi; e quanto resiste alla forza, altrettanto si rende alla ragione, per cui quando vedrà che il sangue va per le sue vene, e il suo sarà suo e non di altri, tutto s'acqueterà.

Dichiaro poi fin da principio ch'io non intendo di trattare punto nè poco dei beni incolti, e mi limiterò solo ad alcune osservazioni e principii che servano di base per determinare il da farsi in argomento.

Il Cadore per la sua posizione alpestre e frigidissima ha dai sette od otto mesi d'inverno all'anno, e somministra da vivere nelle buone annate appena per tre o quattro mesi; la sua ricchezza principale e la sua risorsa consiste nell'industria più che in altro nel distretto di Pieve; e nei boschi in quello di Auronzo: questi tengono il luogo dei campi biondeggianti alla pianura di auree messi: questi delle viti e dei gelsi, questi sopperiscono al vitto che manca: all'enormi spese comunali, alla pubblica istruzione, alle strade, a' ponti attraverso i torrenti, al rifabbrico delle chiese e dei villaggi; in una parola costituiscono il patrimonio provvidenziale, senza il quale la nostra popolazione non avrebbe nè modo nè mezzi di sussistere. Da ciò emerge l'importanza della questione e prima di tutto giova considerarla dal lato dell'economia boschiva e commerciale.

Un bosco, per dare il frutto che deve, bisogna che sia lasciato crescere a maturità; bisogna che i tagli sien fatti a turno, in modo che ogni decennio si possa ricominciare il primo giro, alla guisa di un buon massajo di casa, il quale ad un

pajo o più di bovini che vende all'anno, sostituisce altrettanti vitelli: altrimenti il ricavato dei boschi si ridurrebbe di un terzo, di una metà e forse anche meno. Ed in vero il tempo medio calcolate le diverse località, perchè la prima taglia di una pianta raggiunga il piede, ossia che abbia dodici oncie di diametro in coda, si valuta a 50 anni; e questa è l'epoca più propizia per eseguirne il taglio, tanto pel tornaconto, quanto perchè il legname dopo può deperire: il prezzo della medesima dietro la tariffa è di circa 20 italiane.

Calcolando pertanto secondo i dati raccolti da persone intelligenti, che ci vogliano dieci anni in circa, perchè la pianta da oncie dieci giunga a dare la prima taglia da oncie 12, e in proporzione le taglie successive, ne consegue, che l'ultimo decennio raddoppia il prezzo della merce e quindi il valore del bosco: perchè secondo le norme commerciali si richiedono due taglie da 10 oncie per una da dodici: quattro da 8, o sedici cime, per una taglia da oncie 12.

Da questa brevissima esposizione risulta di quanta importanza sia di rispettare e di recidere il bosco giunto a maturità, e non prima, alternando regolarmente i periodi di taglio e di riposo a norma delle località più o meno produttive, perchè operando diversamente ne seguirebbe un gravissimo dissesto tanto all'economia boschiva che comunale.

Ma questo metodo tanto necessario sarebbe difficile per non dir impossibile che venisse mantenuto, quando si passasse alla divisione dei boschi. I bisogni continui e giornalieri, le pubbliche gravezze, le malattie, le disgrazie, il manco dei cereali bastano a convincerci di questo vero; poichè allora i tagli si farebbero non secondo i periodi voluti, ma a norma delle necessità della vita, e delle idee dei singoli privati; il che quanto depauperi i boschi e le borse ad un tempo sbalza negli occhi a tutti. I fatti parlano chiaro: basta gittare uno sguardo sulle tenute particolari, dove si contano sulle dita i possidenti privati, che si trovino in grado da rispettare i loro boschi fino alla maturità. Per quanto si cerchi da un capo all'altro del Cadore, non ci sarà dato di trovare una sola di quelle piante colossali,

che io ammirai nei superbi palagi della regina dell'Adriatico; quelle piante, che solcando i mari più lontani, ci portavano in ricambio i tesori d'oriente.

Se questo si può dire del ricco, il quale ha pur modo di difendersi, che sarà del povero incalzato com'è dalla più dura indigenza, del povero senza risorsa alcuna e privo d'industria e di commerci?

Il legname del Cadore fu giudicato da due Commissioni, inglese l'una e francese l'altra, per qualità il primo legname del mondo; epperò interessa vivamente di cooperare tutti d'accordo alla conservazione e floridezza delle nostre foreste. Migliaja di industrie domandano alle selve il loro alimento; flotte, strade, telegrafi, ponti, case, fabbriche, ed altri stabilimenti senza numero reclamano il loro tributo dai boschi, come il loro pane quotidiano. Guai pertanto che questo commercio, il quale importa nello Stato dei milioni, e favorisce il cambio ed il trasporto di altre merci forastiere, si rendesse di attivo passivo, e che l'Italia per propria imprevidenza fosse costretta di ritirare dal di fuori il legname, anzichè fornire il proprio all'altre nazioni. E forse per supplire ai bisogni dei privati ed alle industrie nazionali il governo ne difficultava l'uscita colpendo d'un dazio il legname del Cadore, mentre ne esonerava il Tirolese.

Importa pertanto impedire il riparto dei nostri boschi mentre da esso succederebbe inevitabilmente la decimazione, quindi decimato il commercio: col commercio le risorse pubbliche e private.

Nè vale a giustificare i partigiani della divisione che in mano di qualche privato il bosco renderebbe assai più. Lo concedo in particolare, lo nego in generale. Che fa uno in confronto di cinquanta? questa sarebbe un'eccezione alla regola; e l'eccezione non tiene.

Noi sappiamo che intorno a' nostri villaggi sorgevano immense e colossali foreste, le quali ridotte a campo o prato scomparvero quasi affatto.

Se non che un'altra conseguenza, quanto inavvertita altrettanto funesta ed immancabile, ne deriverebbe da questa misura

fatale, vale a dire il deprezzamento e la servitù di tutti i boschi.

E di fatti il popolo stretto da tanti bisogni, dalla carestia e dalla fame farebbe sangue, come si dice, dove può, e come può: quindi, seguita appena la divisione, avrebbe luogo un taglio enorme, e quindi diminuito il prezzo in ragione della quantità: poi soddisfatte anche di soverchio l'esigenze per lo sfogo del commercio, buona parte dei boschi si darebbe in proroga: e siccome il ricavato della medesima non potrebbe bastare che per un anno o poco più, così per supplire agli anni successivi si terminerebbe coll'alienazione definitiva ed assoluta di molte delle sorti divise. E siccome i grandi possidenti del Cadore e per l'enormità dei balzelli, e per la scarsezza dei prodotti appena appena possono supplire ai dispendi giornalieri, ne addiverrebbe, che le proprietà boschive andrebbero a colare in mano di chi ha i dinari, ossia dei negozianti.

Questo sarebbe un render schiavo loro il pubblico ed il privato, per cui il paese non sarebbe più padrone di sè stesso; questa sarebbe una capitolazione a discrezione del nostro paese, e tanto più vergognosa quanto voluta e fabbricata colle nostre stesse mani.

Due anni sono, allo scopo di ridurre il negoziato dei legnami un monopolio di pochi, si tentò di rapirci il diritto delle acque; di quell'acque *tinte* e *rese libere* dal nostro sangue; diritto confermato dall'Austria stessa. Quel pericolo, grazie al cielo, svanì: ma gli effetti della divisione sarebbero infinitamente più disastrosi, perchè i diritti si possono col tempo rivendicare: ma i boschi divisi e perduti una volta, non si ricuperano più. Noi con profondo dolore vedressimo saldata la compera dei nostri boschi coi primi tagli, ed a noi ed ai nostri figli toccherebbe di mirare le migliaja e le migliaja di taglie segnarsi ed inacquarsi, non nostre più, ma d'altri, senza soccorrere le nostre strettezze, e la comune miseria; e siccome i negozianti emigrano appena arricchiti, infastiditi della povertà dei greppi alpestri, così i tesori delle nostre boscaglie si convertirebbero in magnifiche ville alla bassa. A questo ci pensi non solo il patrio Cadore, ma i distretti limitrofi, che posseggono delle foreste.

Nè io appunto già alcuno di maneggio; ma accenno questo per indicare che la cosa nascerebbe da sè, senza il bisogno dell'opera altrui.

Ora passiamo a sviluppare la questione nei rapporti economici dell'agricoltura, dell'igiene, della tutela dei monti e delle pubbliche costruzioni.

La provvida natura vestì le nostre montagne di alberi non solo ad ornamento, ma anche a difesa; perocchè il bosco ripara dalle brine, dai geli, dai venti; raddolcisce la rigidezza del clima; impedisce l'intemperie che disseccano gli umori e le radici dell'erbe e delle piante; impedisce che venga scemato il prodotto dei grani e dei fieni, mantenendo nell'aria e nella terra un benefico calore.

E di fatti la brina che spesso divora i nostri prodotti autunnali era conosciuta appena dai nostri padri, ed il raccolto del Saraceno era quasi sempre sicuro, mentre adesso è un'eccezione, ed appunto ciò addiviene per la diminuzione delle nostre foreste che arrestavano il soffio distruttore.

I nostri antenati seminavano e raccoglievano per le cime delle Alpi, le quali in più luoghi portano ancora il nome di campi, ed ora per la distruzione degli alberi presentano l'aspetto di un terreno sterile ed appena atto al pascolo od a prato miserabile. Tanto è vero, che in un villaggio de' nostri monti dopo il taglio d'un bosco nello sbocco di una valle, il quale tratteneva i venti, le messi maturano un quindici giorni dopo, ed il raccolto è assai più scarso senza confronto. Tanto è vero che nella Val Camonica dopo la recisione delle foreste, avvenuta sotto il regime austriaco, la vite più non alligna, e il grano turco matura a stento. A conferma di questo aggiungerò, che in una spianata del mio paesuccio, spoglio d'alberi affatto soffia un'aria che ti porta via la pelle, mentre appena comincia il bosco ti conforta un tepore tale che ti sembra di essere in una stufa. I boschi sono alla natura quello che è la lana alle pecore.

I fisici trovarono che quando l'aria segna sul termometro centigrado tre o quattro gradi sopra lo zero, quella ambiente

la pianta è al 12 o 15.

Le piante inoltre sono come altrettanti fili conduttori dell'elettrico, e quindi mettono al coperto dalla grandine, o per lo meno la rendono molto rara. Io noterò a questo proposito, che una campagna della bassa fu desolata per 14 anni continui dalla tempesta dopo la distruzione d'un bosco.

Se guardiamo la pubblica igiene, i fisici tutti vi grideranno in coro, che nè gli animali possono vivere senza le piante, nè le piante senza gli animali; perchè questi assorbono l'ossigeno, ed emettono l'acido carbonico; e quelle invece aspirano l'acido carbonico, ed esalano l'ossigeno. Le piante pure attraggono a sè i miasmi contagiosi, che ammorbano; come anche le pestilenziali esalazioni della terra: onde noi veggiamo talvolta ingiallire le piante stesse, purificando per tal modo e rendendosi salubre l'aria. Questa è l'economia universale del creato; che tutto vive l'uno dell'altro, e nulla va perduto, e guai a noi se la mano stolta dell'uomo distrugge l'opera benefica della natura.

Veramente è ammirabile la disposizione della natura. I nostri monti sì ripidi per la qualità del suolo calcareo, sabbioso e leggero abbisognano di frequenti e regolari pioggie. Ove le foglie assorbono le pioggie stesse, le radici formando piccoli seni, trattengono le acque, attraggono i vapori che esalano dalla terra, arrestano e condensano le nubi; quindi i serbatoi di acque nelle viscere dei monti; quindi le spesse pioggie: basti dire, che una pianta a foglie di mediocre altezza è in grado di evaporare al giorno fino a trenta libbre di acqua, dietro le fatte esperienze.

Ecco la ragione per cui molti paesi dopo la distruzione dei boschi andarono soggetti a siccità lunghissime; e furono costretti a rimediarvi col ripiantare di nuovo i loro boschi come avvenne nell'Armenia. Persone assennatissime e pratiche attribuiscono la frequente siccità della pianura alla distruzione delle selve che sorgevano lungo le rive del mare.

Ma altri immensi vantaggi di interesse generale arreca la conservazione dei boschi; avvegnachè la difesa del terreno e la sua

feracità dipende dai medesimi.

L'erba delle nostre montagne è coperta di un sottilissimo strato di terriccio, e basta una minima alluvione, basta la pendenza di uno e mezzo per cento per ismuoverlo e farlo scomparire, ove sia disboscato e dissodato.

Le piante colle loro radici e propaggini, come altrettante branche, lo legano alla roccia, e nelle viscere e fessure s'internano. Gli alberi scemano il volume dell'acque, venendo parte assorbite dalle foglie, e parte dal suolo che le raccoglie nei piccoli seni o cavità formati dalle radici stesse, e le distribuisce come altrettanti impercettibili rigagnoli in ogni parte. Lo strame, il frondame che casca impingua e concima il terreno.

Scemata o distrutta colla distruzione dei boschi questa provvidenziale difesa, sarebbero all'ordine del giorno le inondazioni, gli scoscendimenti, le valanghe con pericolo dei villaggi e delle persone: il terreno produttivo si renderebbe improduttivo, e incolto il colto; e il Cadore in una buona parte presenterebbe lo spettacolo di un deserto sterile e desolante, anzichè vario, romantico e sublime. I vertici dell'Alpi nostre non sarebbero più coronati d'alberi, come la chioma ondeggiante di vergine sposa: nè il verde incantevole de' prati alternato colla fosca maestà delle nereggianti boscaglie, nè il continuo succedersi della luce all'ombra collo screzio di vaghi colori, alla guisa del manto di una regina tempestato di gemme, rallegrerebbe la vista del forastiere, che viene a visitare ed ammirare l'Alpi superbe.

Per accertarsi di questo vero basta osservare le immense estensioni che s'incontrano viaggiando nella stessa nostra provincia, solcate da frane, da valloni e da ruine ad ogni piè sospinto, sulle quali cresce appena un filo d'erba, appunto perchè spogliate e nude d'ogni arbusto, in modo da fare pietà.

Non occorre rammentare come ad ogni forte scroscio di pioggia precipitano e ghiaje e massi a coprire i colti sottoposti, a colmare la regia strada. Ognuno ricorda l'inondazione avvenuta due anni sono lungo il canale per due sole ore di pioggia dirotta, la quale arrecò tanti guasti, e mise a repentaglio e vite e case.

Le migliaja e migliaja di lire che costa ogni anno all'erario la manutenzione della regia strada, per tacere delle private, quanto meglio andrebbero spese in ripiantare e rimboscare.

Se noi volgiamo lo sguardo alla pianura, gli idraulici più famosi ci gridano tutti » rimboscamento » ci gridano che un milione speso in montagna ne risparmia dieci alla bassa. Tutte le popolazioni per salvarsi dalle piene sempre crescenti dei fiumi reclamano il rimboscamento. Un vecchio di Legnago mi affermava che l'argine dell'Adige prima bassissimo, ora si dovette portare ad un'enorme altezza in causa del taglio dei boschi nelle valli Tirolesi.

La salvezza della pianura stà nella montagna, e più terribili delle devastazioni di Attila furono le inondazioni de' fiumi, le quali, da Ravenna ad Aquileja, disertarono ogni cosa, e quelle coste floridissime, popolate da tante città e da quattro milioni di abitanti, divennero una palude miserabile, nido di febbri e di morti, di deliziose ch'erano come le rive di Posilippo.

Non è meraviglia pertanto se tutti i governi del mondo provvidero con leggi severe alla conservazione dei boschi, in vista a tanti disastri.

La legge italica del 1811 anzichè permettere la divisione, ordinava invece di ripiantare ogn'anno una parte di bosco.

Il codice francese la esclude affatto nell'art. 92 colle seguenti parole « La proprietà dei boschi comunali non può giammai venir divisa fra gli abitanti dei comuni. »

Il codice Albertino ne' suoi commenti, mentre dichiara che i beni comunali appartengono al comune, qual corpo morale col diritto di usufruirli, esclude ogni pretesa di divisione.

Che più? Napoleone terzo ammaestrato da tante inondazioni in Francia, e nei riguardi della pubblica economia, colla legge 26 Luglio 1860, destinava ogn'anno la vistosa somma di 10 milioni al rimboscamento; e l'anno decorso lo Stato spese ad imboscare 5245 ettari nel solo dipartimento dell'Alpi marittime, o Nizza, 585,526 franchi.

Il nostro illustre Mengotti fu forse il primo a dimostrare nella sua opera immortale l'*Idraulica fisica e sperimentale*, la

necessità di stecconare ed imboscare i declivi lungo i fiumi e torrenti, e se gli fosse bastata la vita, avrebbe impedito che l'ubertosa campagna di Fonzaso e gli edifici non fossero stati travolti nei vortici del Cismon, divenuto fatale dopo il 1825 pel dissodamento e pell'irrefrenato taglio dei boschi.

Tutta l'Europa volge le sue cure al rimboscamento; l'Austria stessa dispone a tale scopo rilevanti somme, e mentre i primi economisti proclamano la conservazione, sarebbe inconcepibile che il Cadore desse principio colla divisione alla loro distruzione.

Considerata finora la questione sotto l'aspetto d'interesse generale, ora passiamo a svilupparla nei rapporti dell'economia famigliare e comunale.

Il comune è come una grande famiglia, la quale se resta unita, si mantiene rispettata e potente; divisa, stentano d'ordinario tutti. È un fatto, che nell'unione ciascuno avvantaggia, mentre perde nella divisione; inoltre il comune come la famiglia deve avere possibilmente il suo patrimonio, non altrimenti che la sposa la sua dote, per sopperire con onore a'propri impegni; con questo divario per giunta, che la roba d'un casato unito può limitarsi ad una o più generazioni; mentre quella del comune deve stendersi nel tempo, ed abbracciare la vita di tutte.

Ora prendiamo ad esaminare una per una quelle necessità, che reclamano l'indivisibilità dei beni comuni.

Primo bisogno è il combustibile, il quale viene fornito quasi per intero dai boschi comunali. Il Cadore che ha quasi otto mesi di rigido inverno, necessita di legna come del pane quotidiano, ed inoltre si deve riflettere che la biada si può far venire d'altronde, il combustibile no: il quale se acquistato dai privati, ora costa più che sul Trivigiano; e se andiamo avanti di questo passo colla depauperazione dei boschi, e non vi si rimedi, dovremo un altro giorno pagare le legna a peso d'oro.

Prima quindi di pensare a qualunque divisione incombe alle autorità, come ad un buon padre di casa, di calcolare il numero delle famiglie, la lunghezza degli inverni ed il loro rigore;

perchè il paese non manchi del necessario combustibile. Interessa quindi di riservarne sempre una parte proporzionata e sufficiente per questo uso.

Secondo bisogno è il mantenimento degli edificii pubblici e privati, e il rifabbrico dei medesimi in caso di incendi sì frequenti nei nostri paesi. Basti dire che nel giro di pochi anni un quindici villaggi circa rimasero preda delle fiamme.

In terzo luogo bisogna pensare all'enormi spese comunali, di medici, di maestri, di pubblici ufficiali, di chiese, di ponti, di strade e via via, che portano una cifra altissima nel bilancio. Ora chi le sosterrà? Certamente il pubblico patrimonio; perchè tornando a vantaggio di tutti devono esser dalla sostanza di tutti sostenute; dovendo pagare chi gode coi mezzi che ha, e d'altronde l'uomo d'onore, di carattere non deve mai discendere all'abbiettezza del parassita o del calabrone dei sudori, o delle sostanze altrui, pretendendo che si sobbarchi ai pesi comunali il censo privato; il quale d'altronde per la enormezza di quelli, come vedremo, rimarrebbe schiacciato, e con esso le famiglie.

È bensì vero, che alla campagna, per la mancanza di beni comunali e per la miseria dei coloni ridotti quasi schiavi della gleba, si carica il censo; ma se là senza mezzi è una necessità, da noi coi mezzi sarebbe un' ingiustizia solenne. Arrogi che là il padrone se ne rifà aumentando le contribuzioni e le affittanze: perchè in ultima analisi il contadino, ossia scarpa grossa, come si dice, paga ogni cosa.

In quarto luogo fa di mestieri di aver i debiti riguardi ai pascoli ed alle malghe; perocchè la pastorizia è indispensabile alla agricoltura, e questa vive e s'ajuta di quella, come una mano dell'altra. Io so d'un terreno, uno dei migliori del Cadore, per non dire il primo, il quale rende meno della sterilissima mia terra natale, appunto per difetto di concime: e so d'un altro villaggio, dove divisi e dissodati i pascoli vicini, il raccolto in onta dell'aumento dello zappativo diminuì per la stessa ragione. E resta ancora a decidere se la divisione del pascolo vicino, ossia del semincolto abbia più avvantaggiato o

nociuto al generale, sia per la maggiore servitù e custodia degli armenti, quanto pel deperimento del bestiame.

L'abbondanza viene dal legno, grida il proverbio, e noi possiamo aggiungere anche dalla stalla.

Ecco sotto quali particolari aspetti si deve pure riguardare e cribrare la questione in discorso prima di emettere qualunque giudizio, perchè il paese anzichè trovare un sollievo duraturo, non resti per un falso principio rovinato per sempre.

Ora vediamo i danni irreparabili. Quelle famiglie, che, nato il riparto, fossero state costrette o per un motivo o per l'altro ad alienare la loro quota, dove prenderebbero le legna per riscaldarsi o per ammanire le vivande? o morire di freddo o rubare.

Se mai per disgrazia nascesse un incendio, dove il bosco per rifabbricare le case? eppure in grazia dei boschi comunali noi vedemmo i nostri villaggi consumati dal fuoco, risorger come Fenici dalle ceneri, più belli ed arieggiati di prima: vedemmo le nostre pendici aperte e solcate da strade meravigliose: i nostri torrenti attraversati da ponti stupendi e le nostre ville andar superbe di templi meravigliosi, da poter onorare non che le nostre roccie, una città. Povero e sventurato il nostro paese se non avesse avuto i suoi boschi! gli uccelli hanno il loro nido, le belve la loro tana, e i figli del Cadore resterebbero privi del tetto stesso, e a molti di questi padri snaturati che anelano la divisione resterebbe la sola terra del cimitero, e non lascierebbero a' loro figli e a' figli de' loro figli costretti ad esulare, neppur la conoscenza dove un altro giorno andrebbero a posare il capo nell'eterna dimora. Ed assurdo di assurdo mi sembra la pretesa di coloro, che vorrebbero assegnare alle singole famiglie un lembo di bosco per i fabbricati, perocchè la necessità ed il bisogno vero o fittizio non conosce legge; e finchè vi saranno braccia e mannaje, sia di giorno sia di notte, il bosco riservato non sarà mai al coperto. Ed allora? Ciò sarebbe come vender la pecora, e poi pretendere la lana per coprirsi, oppur la gallina e poi aspettarci le uova. Anzi in tal caso io stimo, che l'ultimo bosco da dividersi od assegnarsi do-

vrebbe esser quello destinato alle abitazioni.

E quando succedesse un'annata cattiva, e senza lavori, come l'attuale, in qual modo senza i sussidii comunali si potrebbe rimediare alla fame, dalla quale è sempre travagliato lo sterilissimo Cadore? In tal caso non resterebbe altro partito che morir di fame, o vivere di accatto o di furto: oppure ad emigrare in processione coll'intere famiglie, come nell'Irlanda, dando un eterno addio alla patria.

Quindi la miseria, ed in luogo dell'antica onestà e fede proverbiale, la prigione e il brigantaggio del mezzogiorno trapiantato nel seno dell'Alpi nostre.

Ma vi ha un'altra inconvenienza gravissima. L'Italia con 25 milioni di abitanti ne conta 17 di analfabeti, ossia di gente che non sa nè leggere nè scrivere. — Nel nostro Cadore invece se ve n'ha una decina per cento, è assai. E perchè? perchè il patrimonio comune e la proprietà ci valsero questo bene; perchè proprietà e libertà, libertà ed istruzione, servitù ed ignoranza sono sinonimi: sono causa ed effetto.

Il frazionamento dei boschi fra i singoli piccoli proprietari soddisfarebbe a queste esigenze pubbliche e private? — Rispondo negativamente; vediamolo.

È massima predicata da tutti gli economisti, che le foreste non possono prosperare, se non si conservano unite in vasti appezzamenti, e che il riparto delle medesime equivale in monte al loro depauperamento e distruzione. Ed in vero la selvicoltura domanda tempo, denari ed associazione, lo che possono fare solo i comuni, i grandi possidenti ed i governi; ma il piccolo proprietario, incalzato da tante necessità della vita, vive alla giornata, ed approfitta del momento, e per pochi palmi di suolo allo scopo di seminare dei pomi di terra, e raccogliere qualche fascio di fieno per una capra od armenta, non bada, anzi intende di far il suo tornaconto a distruggere il bosco, ad onta, che spesso nel corso di qualche anno quel terreno stesso gli venga portato via dalle pioggie, e sparisca.

Qui sorge il dubbio, se la sostanza divisa si conservi fra i singoli comunisti, o porti per corollario inevitabile l'espro-

priazione della maggior parte ed il concentramento. Interroghiamo la ragione ed il fatto: qui stà il nodo: il perno centrale della questione.

Prima di tutto mi farò ad interrogare quali sono che domandano la divisione. In generale l'ozioso, lo scialacquatore, lo speculatore avido di arricchire; il mestatore, che trova il suo tornaconto di pescare nel torbido; il debitore pressato dai suoi creditori; il povero necessitoso, che non ha un pane, nè sa in qual modo sostentare la sua famiglia, e dietro a questi viene una moltitudine ingannata e sedotta dall'attrattiva potente di possedere, ed irritata oltre misura dalla mala amministrazione dell'asse comunale, che la chiede disperando del rimedio, come l'Italia non sapesse o potesse porvi riparo. Ma io posso con franca sicurezza affermare, che non vi ha un cinque per cento di gente assennata ed onesta, la quale abbia una sostanza, un onore, una famiglia da sostentare e difendere, la quale chiuda un cuore ed ami la patria, e non avversi con tutte le forze la divisione. — Questo è lo stato e la condizione delle cose e delle persone.

Ma l'inerzia seduta al sole pel disuso alla fatica e per difetto d'ogni industria; lo scialacquo uso a dar fondo a tutto, morto ad ogni sentimento di natura e di patria; il bisogno tiranno e la fame da una parte, dall'altra l'ingordigia, l'egoismo, la pressa dei creditori che a guisa di veltri darebbero l'assalto alle terre partite, per cui molti non gusterebbero neppur il contento di vederle; il cumulo di tutte queste ed altre circostanze renderebbero non solo improbabile anzi impossibile la conservazione delle proprie sorti, e in pochissimo volger di tempo molta parte del retaggio del povero finirebbe fra gli artigli del ricco, e se ora ha poco, allora resterebbe affatto al verde. Le moltiplicate divisioni anzichè alleggerire accrebbero e moltiplicarono la miseria comune e fomentarono l'ozio e il vizio anzichè toglierlo.

Divisione chiama divisione, come abisso chiama abisso, sul cui margine estremo siede il nulla e la disperazione. Osserviamo i fatti. Dopo la caduta della Repubblica e con essa della

nostra Comunità, ebbero luogo in certi comuni varie divisioni di terreno piano e pascolivo, e fra queste alcuna rarissima di bosco. Ma che successe? a suggello del mio asserto toccherò di alcune: per esempio la foresta denominata Campiviei era una delle migliori e più rigogliose del Cadore, tanto da essere vagheggiata nel secolo passato dal Provveditore Contarini, che tentò di farla dote dell'Arsenale. Il bosco fu diviso, ed ora per nove decimi è distrutto, e tre quarti del vasto terreno è passato in poche famiglie, una sola delle quali ne possede dalle 60 o 70 sorti o colonelli. Non altrimenti addivenne della divisione eseguita cinquanta anni sono in un altro comune dove un solo ricco proprietario possede la quarta porzione circa, o 72 lotti del suolo partito. Del bosco Digola di Sappada diviso di recente, i due terzi toccati ai particolari sono quasi distrutti, mentre è florido l'altro terzo assegnato al comune. Nè basta ancora. Un rilevante tratto di bosco, in un altro paese diviso, nel 1817 fu da prima spogliato delle piante, e poi ridotto a prato di infima classe, intersecato da frequenti acque e lavinali, e rovinato dalle ghiaje e dalle valanghe.

Nè è meraviglia di questo; perocchè sino a tanto, che una selva si conserva in comune, è per così dire libera di sè stessa per crescere e maturare; ma quando cade nell'arbitrio privato senza il palladio delle leggi, e di norme sapienti e fisse, resta per così dire alla ventura, e schiava di circostanze e di combinazioni senza numero; onde la depauperazione, se non la distruzione, certa e sicura.

Però sperperata colla divisione questa sostanza comune, in qual modo si potrebbe sopperire a tutti questi bisogni e sostenere tutte queste spese? Come sciogliere tutte le servitù e gli obblighi inerenti alla medesima? Come far fronte a tutti que' mali che ne sarebbero la conseguenza fatale?

Ma l'ente sussiste, soggiungeranno, e il carico che pesa sulla massa, si può imporlo sulle parti, e quindi ritrarre altrettanto.

Altro è il pingue tavoliere delle Puglie, altro l'agro romano, e le immense e fertili pianure di molte provincie, dove il

terreno abbisogna di una coltura intensiva, dove è mestieri di trasformarlo perchè renda; altro è la località del Cadore, dove il bosco ha d'uopo solo di esser conservato perchè frutti.

Il bosco dal lato della produzione è il colto fra tutti i colti nelle nostre montagne, e stà nella prima linea. Le piante crescono da sè senza l'opera dell'uomo, o mantenimento di sorta; sfida le grandini, e l'intemperie dell'aria; e sicuro è il suo prodotto; e i suoi tagli a rotazione e normali fan le veci di molte stalle, dove l'armento cresce senza spesa del padrone.

I terreni coltivati a bosco danno dall'otto al dodici per cento. E qual terreno della fertile pianura può rendere altrettanto? E sarà previdente e saggia misura convertire le foreste in prativi o zappativi, se i migliori fra questi rendono appena dall'uno al tre per cento? E quindi deteriorato l'ente, si deteriora pure la sua produzione, e con essa i mezzi per soddisfare alle spese.

Arrogi a questo, che varie situazioni non sono suscettibili di una coltura diversa; e distrutto il bosco diverrebbero affatto sterili: nè lo spoglio del bosco, dopo la fatta mercanzia, darebbe più le legna da fuoco, nè il terreno fornirebbe più il pascolo alla pastorizia, la quale tiene il secondo grado d'interesse, per le risorse che offre, ed il terzo l'agricoltura.

Questa verità risulta più limpida, e prende rilievo maggiore, ove si confrontino le nostre montagne cogli ubertosi campi della pianura e del clima.

Qui, come accennai, un solo raccolto scarsissimo, ed incerto anche questo; non gelsi, non viti: qui una sola mietitura di fieno, ed una triplice alla campagna: là ha modo di vivere il padrone e il contadino: qui invece la sterilità del suolo è tale, che rende a forza di sudori e fatiche, ed è un miracolo, se il signore che lo fa lavorare giunga a pareggiare l'entrata coll'uscita, trattandosi anche di campi migliori; mentre sono passivi quelli di una classe inferiore; onde solo il contadino che lavora le proprie terre da sè può sostenersi, e degli altri si può con sicurezza affermare che chi ha, meno ha.

Compresi da questa solenne verità, prima i Patriarchi di

Aquileja nel 1347, e poi la Repubblica di Venezia nel 1420 trovarono conforme ai principii di giustizia e di umanità di esonerare da qualunque tributo le nostre terre.

Napoleone, dietro le rimostranze fatte, eccettuava il Cadore nel 1796 sollevandolo da qualunque imposizione di guerra, — e nello scorcio del 1805, nell'atto di spedire nel Veneto il Massena, cancellava il nostro paese scrivendo sopra: *Cadore non pagherà.* La memoria ancora durava in quell'anima grande della prima imbasciata in mezzo a tante guerre e vicende. Ma se fu fatta ragione al paese sul censimento del 1816; per cui il distretto di Pieve pagava di erariale 9301.79, e quello di Auronzo 16,168, noi fummo aggravati di troppo coll'attivazione del nuovo censo, per cui compresa l'addizionale del 55 per cento, il primo deve esborsare lire 57,285.16, ed il secondo 67,174.10 di sola imposta erariale.

Notisi poi, che una pertica di zappativo del comune di Pieve è tassata 0,56 centesimi più di una del territorio Cenedese, 0,06 più di una arativa e vignata del comune di Fregona.

Arrogi a queste le gravezze comunali che nel Distretto di Auronzo ascesero nel 1866 ad oltre 500 mila Fiorini.

Tanto è caricato il nostro censo, che in que' comuni dove non si potè eseguire un qualche taglio, il dinaro esborsato in quell'anno da una mediocre famiglia, avrebbe bastato a comperar la biada per l'anno intero senza voltar una sola gleba; quella biada che non le dà il terreno: nè so come potrebbe provvedersi l'occorrente senza la risorsa della stalla, e senza i colonelli prativi rimasti in unione. In grazia di questo principalmente l'Oltrechiusa ed altre ville si sostengono abbastanza comode senza contar quasi un paltoniere, mentre altri villaggi che dovrebbero esser i più ricchi per la bontà del suolo sono invece per le improvvide divisioni i più poveri e l'accattonaggio è divenuto una necessità.

Però se le famiglie più agiate del paese, con tutti i loro boschi, che non si trovano nel miglior stato, e colle loro tenute alla Bassa, in onta che le ingenti spese comunali sieno coperte dai redditi comuni, e che non resti ad essi da pagare

che la pura fondiaria, pure si difendono a stento; come potrebbero sopportare anche con questa piccola aggiunta di sostanza, tutti questi carichi comunali senza essere rovinati? che se questo si avvera delle possidenze più forti, che cosa addiverrebbe delle più deboli?

Prima cura suprema d'ogni buon governo fu sempre quella di consolidare ed afforzare le famiglie: perocchè esse formano il nerbo; esse sono la pietra angolare dell'edificio nazionale, e debilitando quelle si sfibra e debilita la nazione stessa. Non occorre rammentare come la politica del dispotismo, e della dominazione straniera, cercò in tutti i tempi di impoverire, e di abbattere le famiglie per poi dominar la nazione. Il fatto è fatto, che non abbisogna di commenti. Per questa stessa ragione non è certo senno politico quello di sostituire la proprietà trasformandola in altri enti, perocchè questo sarebbe cangiar lo stabile pel provvisorio; il certo pel precario: questo sarebbe contro ogni principio di giustizia e di umanità, un'affidare l'avvenire di un paese ad un brano di carta esposto di continuo al vortice irresistibile degli avvenimenti, alla prepotenza dei bisogni, ed al vento incostante dell'umana volontà.

Convengo che l'idea della proprietà abbia un'attrattiva potente, e si presenti al povero come un incantevole Eldorado. Ma che? la sarebbe per molti come una vincita al lotto, od un'eredità caduta dalle nuvole, la quale va d'ordinario come viene; godrebbe una generazione per lasciar sul lastrico le venture, come il pomo di Eva, cercato con tanta avidità, e ruina dei figli.

Il patrimonio del comune è il patrimonio del povero: è quel civanzo, che ogni buon padrone di casa mette in disparte per qualunque evenienza, è una specie di cassa provvidenziale di risparmio e di beneficenza; e l'ultimo a domandarne la divisione dovrebbe essere lo stesso mendico, perocchè il ricco è sempre ricco e si difende; ma l'indigente resterebbe per terra affatto. Però se i Municipii, i Governi, i cittadini benefici hanno il plauso di tutti i buoni, e la benedizione dell'umanità sofferente per le ricchezze testate e per gli instituti eretti e dotati di un patrimonio, non sarebbe un'empietà di distruggerlo fra noi?

Ammetto che torni a profitto di utilizzare colla divisione quegli appezzamenti sterili e superflui alla pastorizia: quelle località ghiajose, franose, per migliorare l'agricoltura, avvantaggiando così il pubblico ed il privato, legandole per altro a vincolo enfiteutico per impedire l'espropriazione; benchè in alcuni comuni si abbia diviso anche troppo. Che cosa di fatti più ragionevole ed umanitaria? Ma lo nego riguardo ai boschi.

Il senno dell'antichità tutta quanta, conoscendo l'importanza dei medesimi sotto ogni rapporto, e la necessità di salvarli dalla scure micidiale, ne dedicava molti a qualche divinità e popolava le selve di numi. E n'avea ben donde. Non desta compassione la secolare nudità e la miseranda calvizie di molti dei nostri monti, dove l'angelo della distruzione passò sopra? Quale ricchezza dispersa! Quale vantaggio perduto per la pastorizia e per l'agricoltura stessa!

Ma se i boschi, salvaguardia di tanti interessi pubblici e privati, si possono riguardare nella nostra piccolezza quasi un fidecommesso dell'umanità, lo sono pure della libertà.

Dico della libertà, e mi accingo a provarlo. In quelle provincie dove esiste una immensa quantità di beni demaniali, dove sono estensioni interminate di terre nude di bosco, sterili ed abbandonate, con una popolazione abbrutita e perduta nel mar morto dell'inerzia, senza industria ed amore di sorta, io lodo ed approvo l'idea di divider quanto è di soverchio, perocchè così si ottiene il doppio scopo di render utile l'inutile, e di accrescere il numero dei liberi e dei cittadini, accrescendo il numero dei piccoli proprietari; scopo santissimo, a cui deve intender ogni governo costituzionale e nazionale; ma le nostre condizioni sono diverse affatto, e si otterrebbe un risultato del tutto contrario.

Ed in vero la divisione dei boschi porterebbe seco inevitabilmente il concentramento della proprietà e lo spostamento della ricchezza, e questo quello dell'edifizio sociale; quindi lo sbilancio e la trasformazione politica e morale del paese. Il Cadore in pochi anni sarebbe tramutato in padroni e schiavi, in feudatari e soggetti, in una vasta colonia di miserabili fit-

tajuoli, ed in condizione peggiore di quelli stessi della pianura. Tutti lo dicono, tutti lo sentono: è la voce della coscienza pubblica.

E ciò si potrebbe negare quando lo sciopero fosse industria, il vizio virtù, l'ignavia operosità, lo spreco risparmio, l'avarizia liberalità, la vita d'un giorno quella dell'avvenire, e la povertà necessitosa ricchezza. È possibile questo?

Ma questo restringersi della ricchezza dai molti ai pochi sarebbe un anacronismo, un regresso verso il dispotismo e la prepotenza del medio evo, e tanto più degno di nota, perchè preparato in questi tempi di eguaglianza e di libertà, in cui l'Italia ricupera sè stessa; in un'epoca in cui un solo grido s'innalza dalla gelida Orsa ai soli ardenti d'Africa, della riabilitazione sì dei popoli che degli individui.

Si gridi pure che ciascuno è libero ed eguale innanzi alla legge; lo accordo in teoria, lo nego in pratica; perchè chi non ha è sempre in generale servo umilissimo di chi ha. La proprietà è madre dell'indipendenza come il lavoro, perchè porge il mezzo di vivere da sè, mentre il bisogno fa l'uomo schiavo, come dice il proverbio, e ladro, senza coscienza, oggi amico, domani nemico, secondo le circostanze; perchè la mano che ti porge il pane, è pur quella che ti detta la legge.

Con questo travasamento di proprietà passerebbe naturalmente la ricchezza e la forza da una parte, e la povertà e la debolezza dall'altra, la quale sarebbe non di rado costretta, per ischermirsi, a raggomitolarsi in sè medesima: quindi la franchezza del carattere surrogata dall'ipocrisia; l'arti libere e generose dalle abbiette e servili; la generosità dall'avarizia; la bontà dalla tristizia o cattiveria; e non senza ragione il senno romano battezzava collo stesso nome il cattivo (schiavo) od il tristo: quindi rotti i vincoli di natura e di patria, l'amore sostituito dall'odio; la pace dalla guerra intestina; onde una metà a spese ed in lotta coll'altra metà; perchè chi non ha osteggia sempre chi ha. Questo sarebbe un avviamento al comunismo ed al socialismo, cancrena e minaccia continua dell'Europa civile, contro cui lottano tutti i governi.

Così grado grado che si venisse effettuando questo accumulamento di ricchezza morrebbe di pari passo il vero uomo libero, il vero cittadino per essere surrogato dallo schiavo, ridotto a poco più che un automa. La viltà e la depravazione d'ogni genere procederebbero in via paralella del manco di proprietà e la degenerazione del nostro paese sarebbe completa.

Interroghiamo la storia. Sparta e Roma ci porgono uno splendido esempio. — Era massima presso gli spartani, che le terre passassero di padre in figlio; ma l'Eforo Epitadeo, per rissa col figlio, scrisse una retra per la quale era permesso ai genitori di lasciar la propria sorte a chi fosse loro più a grado. Questa legge fu la ruina di Sparta; perocchè in breve le facoltà di tutti, o per compera o per seduzione, si restrinsero; onde pochi potenti e dissoluti; la tirannide in luogo della libertà, e la città fu piena di una plebe malcontenta, e sempre pronta a tumultuare allo scopo di uscire da uno stato per essa insopportabile. Per questo rivolgimento di cose tutto si corruppe. Sparta non diede più un eroe, nè fu più Sparta, e la sua gloria e la sua libertà scomparvero per sempre. Agide e Cleomene, ultimi veri figli di Sparta, che volevano sollevarla da tanta bassezza, rimasero vittime. — Non altrimenti le terribili leggi agrarie, e la divisione delle terre conquistate, terminarono colla ruina della Repubblica e dell'Italia. Finchè si osservò la massima, la quale vietava al patrizio di arricchire di soverchio: finchè più che ammassar oro ed argento piacque di comandare a quelli che lo possedevano, Roma fu grande ed invitta: ma quando gli ottimati per brama d'ingrandirsi, ed il popolo per darsi all'ozio ed alla crapula sforzò le mani del Senato, la costituzione della Repubblica oscillò, e tutto si corruppe. La plede più che all'armi si diede allo stravizzo ed allo sperpero, onde il governo degenerò prima in oligarchia, poi nel cesarismo, o comando di un solo. Così i terreni divisi anzichè sollevare le miserie della plebe, la precipitarono, L'Italia fu popolata da pochi straricchi, corrotti e corruttori, impotenti all'offesa ed alla difesa; e da una massa infinita di idioti, inutili, senza valore e senza nome. L'Italia rimase aperta a tutte le invasioni barbariche: cor-

sa e ricorsa da chi più volle; e noi dopo tanti secoli di sventura ne portiamo ancora la pena; onde il famoso Plinio sentenziò, che: *lata funda Italiam perdidere.* — Apprendiamo —

I nostri padri volevano piccolo il censo privato e grande il comune, anguste le loro case, e splendidi i pubblici edifici. Adesso invece angusta, per non dire distrutta, allo scopo d'ingrandirsi, si vorrebbe la cosa di tutti. È questo progresso? E sullo sdrucciolo di questo esiziale principio dove termineremo? Il Cadore che fu per secoli e secoli baluardo immortale contro la pertinacissima Austria, smembrato che fosse e frazionato in millesimi, ed inimicato fra sè e sè, senza interesse perchè senza proprietà, come potrà levarsi quasi un solo uomo alla difesa? il Cadore, dico, fatto merce e ludibrio di pochi potenti, collegati e servi forse di altri potenti?

I nostri villaggi mi presenterebbero l'aspetto di quei tratti di foresta dove sorge qualche pianta colossale assorbitrice della vita delle minori, le quali per difetto di luce e di umori, invece di prosperare, intisichiscono. È questa la libertà? Così la povera nostra terra dopo aver tanto meritato della patria difesa, cadrebbe dal suo antico onore, e di lei non resterebbe che un vanto inutile senza la cosa, un nome geografico; e tanto più detestabile sarebbe l'attentato ora che la madre comune si unifica raccogliendo le membra sparse, e di nome geografico che era, ridiviene Italia.

Che dunque? Da Firenze a Venezia, da Venezia a Cadore ministri e deputati, cadorini e non cadorini, fior di gente per senno e patriotismo, tutti gl'intesi uscire in questa sentenza, che = divisi i boschi, distrutto il paese: che la divisione sarebbe l'estrema rovina, anzi il suicidio dello stesso Cadore.

Nè deve ascoltarsi pertanto chi dopo aver sciupato l'eredità de' suoi padri vuole ancora, nuovo Saturno divoratore dei propri figli, dar fondo a quella di tutte le generazioni; ma chi lavora e si disfà per lasciare un pane ed un'esistenza al proprio sangue.

Non deve aver voce chi, per accrescer di pochi palmi di terra la propria sostanza, non bada all'eccidio del proprio pae-

se, ma chi rinunzia per non vederlo, a triplicare o quadruplicare il proprio censo, e per l'esazione d'ingenti crediti che sarebbero perduti, o per la facilità di avere per un tozzo di pane, come Esaù per un piatto di lente, le sorti divise.

Merita considerazione ed ascolto chi edifica, e non chi distrugge: chi lavora e s'industria, e non chi poltrisce; il pacifico e l'onesto, non il Giona suscitatore della tempesta: chi ama l'ordine e la patria, e non diversamente.

Chi non dà braccio e non si schiera coi migliori, si suicida, ed abdica da sè stesso.

Io non oso affermarlo, ma non vorrei che un partito sottomano, o per mire d'interesse particolare, o per vaghezza di popolarità, o per avversione a questi poveri alpigiani, od alle libere istituzioni fomentasse il disordine. Ma riposo tranquillo e sicuro che l' Autorità vorrà estinguere l'incendio fin dalla prima scintilla. Io stesso nel 1848 al primo sentore di qualche velleità di divisione, stesi un decreto in proposito che fu pubblicato dal Governo, e la gente posò sull'istante. Non sono già insubordinate le nostre popolazioni, ma vogliono giustizia, perchè la giustizia è madre della pace.

Certamente mi strazia il cuore la parola di alcuni, vale a dire, che a questa poveraglia resta finalmente l'America, e che libererà il paese. È questo sentimento di uomo e di umanità? Dov'è un padre, che spartisca la sostanza a' figli per mandarli raminghi pel mondo, o ridurre i fratelli e le sorelle servi dei loro fratelli, e sorelle come addiviene altrove? Dov'è un padre che venda il suo avere e lasci sul lastrico la sua prole allo scopo di costringerla ad industriarsi, come intenderebbe taluno di fare dei nostri boschi?

Che fare dunque in proposito? Due sono i partiti da prendere: o la divisione, od un'altra amministrazione? divisione nò, come vedemmo, e non resta che una riforma radicale della pubblica azienda, e questa ci fornirà i mezzi del nostro risorgimento, vale a dire: scuole, industrie, associazioni; tre principali per non dir unici fattori della nuova civiltà, e della redenzione del Cadore, come vedremo. Dove non è bastata nè la

seconda, nè la terza, e perfino la quinta divisione, basterà la sesta?

Il proverbio dice di guardarsi da un cittadino disfatto, ed io aggiungo dai paesi disfatti.

I popoli, come gl'individui, vivono dei principii loro propri, derivanti dalla loro natura, come i corpi dell'anima, e costituiscono la ragione e la durata del loro essere. Le condizioni speciali dei luoghi, dei tempi e di altre combinazioni, come la loro grandezza o piccolezza rimpetto agli Stati limitrofi, ne determinano la loro modalità, la quale non solo può, ma deve variare e foggiarsi a norma delle circostanze diverse; e sempre allo scopo di mantenere ed afforzare i principii stessi, anzichè indebolirli od attenuarli.

L'Italia dopo l'epoca romana frazionata in repubbliche e principati, stanti da sè con leggi e statuti propri, ma senza un centro di unità, mi presentava l'aspetto di varie famiglie segregate fra loro, nè riunite in comune, come altrettanti pianeti vaganti per lo spazio; epperò quelle leggi ottime allora, non sono gran fatto applicabili adesso che si è unificata e redenta a libertà, ed ha un'altra orbita da percorrere.

Però stà bene di studiare a fondo il passato, e far tesoro di tanta sapienza de' padri, anzichè rendersi scimmia di tutti, dimenticando noi stessi; e fu certo ottimo pensiero quello di pubblicare i molti statuti, riguardandoli come scala e stimolo potente al nostro risorgimento.

Il presente è figlio; è la ragione del passato; e chi lo disconosce non può aver avvenire: simile a pianta che non ha radici, o è divelta dal proprio terreno.

Con questo e non altro intendimento io toccherò di alcuni ordinamenti de' padri nostri, perchè sieno di scola alla generazione presente; lungi da me, qualunque non dico idea, ma ombra di regresso o di municipalismo, che ora sarebbe non solo stoltezza, ma delitto.

La natura delle cose non cangia; e quando le condizioni e la sostanza sono pressochè identiche, devono pure fino ad un

dato limite essere eguali i provvedimenti che ne sono l'espressione.

Il Cadore ab immemorabili si resse a municipio, con proprio Statuto, libero ed indipendente sotto l'alto dominio e protezione dei Patriarchi e della Repubblica.

Tutte le sue leggi tendevano a questo, che in paese non fosse nè un despota, nè uno schiavo, nè un ricco di soverchio, nè un povero affatto; in una parola miravano a mantenere l'eguaglianza civile, nè potevano patire di veder l'uomo a mercè d'un altro uomo. Questo per riguardo alla libertà interna; e per ciò che spetta all'esterno sono memorabili le lotte secolari e continue sostenute contro il potere spirituale e civile per difendere la propria indipendenza ed i propri diritti.

Primo provvedimento pertanto per impedire l'accumularsi della ricchezza in pochi, fu di volere ed ordinare nello Statuto, che tutti i boschi del Cadore sieno e debbano essere degli uomini del Cadore, nè di alcuno di fuori: *Volumus et ordinamus ut omnia nemora posita in Cadubrio sint et debeant esse comunia hominibus de Cadubrio, et non extrinsecis: (Cap. 125 Lib. 2)*, quindi non de' presenti soltanto, ma de' futuri: quindi una generazione è solamente usufruttuaria e non padrona, e come li ricevette deve trasmetterli alle generazioni venture.

In seguito il Consiglio della Comunità, in virtù dei bisogni locali, trovò opportuno di assegnare a' singoli comuni e regole delle vizze, o boschi, colle servitù ed oneri inerenti, di chiese, strade, ponti, fabbriche; limitando la concessione al solo uso tanto riguardo ai boschi che ai pascoli, e riserbando a sè l'alto dominio, per impedire l'alienazione e la divisione: tanto è vero, che la Comunità senza chieder licenza ad alcuno, per soccorrere ai bisogni della Repubblica nella guerra di Candia del secolo passato, scelse due mila bordonali da tutte le selve del Cadore, e ne fece un presente.

La proprietà comune ed indivisa fu riguardata da' nostri padri come l'arca su cui sorge l'edifizio civile: fondamento della morale e del diritto, e palladio d'ogni libertà. Ma oltre che senno politico fu pure notabile previdenza; perocchè se

quel patrimonio conservato e difeso con tanto amore da secoli e secoli, fosse stato dilapidato come vogliono fare adesso alcuni sconsigliati; povero il Cadore in questi anni di carestia, d'incendi e di tanti altri disastri — senza quest'ancora di salvezza.

Secondo provvedimento, quanto disforme dalla civiltà attuale, altrettanto salutare pei tempi d'allora, e per le nostre condizioni speciali, fu la legge che vietava ad ogni esterno di posseder beni in Cadore. Il paese, per la scarsezza e sterilità del suolo, era nella dura necessità di vendere e di impegnare le poche terre per provvedersi il pane; quindi un pericolo continuo ed una minaccia della comune libertà; perchè col passaggio della proprietà si rende vassalla pur l'anima. E fu saviezza, per l'invasione pacifica della terra ferma comperata per ben una metà dai gentiluomini veneziani, per cui sorse la tema di veder infeudata la povertà dei nostri greppi alle fertili e ricche campagne della pianura, come tentarono più volte ma indarno. Se le grandi nazioni reputano il colmo dell'infamia, di lasciar che un solo palmo del proprio territorio resti occupato da piede forestiero; e se i nostri antenati nella loro microscopica piccolezza provvidero a questo sconcio, non censura meritano ma lode. Arrogi a questo che il possesso, secondo l'idea de' nostri buoni vecchi, induceva l'introduzione e l'ingerenza esterna in casa propria: il che sarebbe stato un abdicare a sè stesso ed al proprio paese: un metter le proprie sorti in mano altrui.

Ed in vero sia fatta coll'oro, sia fatta coll'armi, è sempre un'occupazione ed una dipendenza, e il termometro della vita o della decadenza di un paese, è il grado di cura posta a conservare l'integrità del proprio suolo, senza ledere punto la libertà del commercio.

Terza misura fu la parte presa in Consiglio che la cittadinanza si dovesse accordare per gradi. Questo era il loro profondo convincimento, che il nuovo venuto per questo incalmo morale si assimilasse, e divenisse membro di membro e sangue di sangue, come il ramo d'un albero: altrimenti è un vero

bastardume; nè carne nè pesce. Chi sente la propria dignità e quella del suo paese, non fa così agevolmente copia di sè: e quando uno si riduce in un paese per interesse e non per amore, la patria è sempre adoperata, e si corrompe.

Per questa ragione medesima, fra le tenebre del medio evo instituirono una pubblica scuola; perchè volevano che i primi insegnamenti fossero dati in paese, per informar la gioventù a semplici e forti costumi ed imbeverli delle massime patrie, avvegnachè il mandarli fuori in troppo tenera età prima che la pianta si sia fortificata sul proprio terreno, è quasi un metterli al lotto; è come un affidar un augelletto a un vasto orizzonte, prima che abbia fatto l'ali nel proprio nido, ed è facile preda. La patria come una buona madre deve del proprio latte alimentare i suoi figli.

Quarta cautela di patria indipendenza era il divieto tra noi della nobiltà; cosicchè se un nostro alpigiano veniva fregiato del titolo di nobiltà, fosse pur quello della Repubblica stessa, a cui fummo tanto devoti, o non era riconosciuto come tale, o doveva rinunziare alla nostra cittadinanza. Ed a ragione per quei tempi; perchè la libertà per la stragrande ricchezza, e per il potere che gli veniva aggiunto dal nuovo grado, avrebbe corso pericolo. Nessuno può stare diviso; o degli uni, o degli altri. Gli equivoci sono sempre fatali.

La quinta guarentigia fu la condizione espressa nell'atto della sua dedica alla Repubblica; che il Cadore non potesse mai esser nè smembrato nè diviso, ossia il patto della sua unità. Nessuna madre può tollerare di vedersi divellere dal seno i propri figli, così la patria. I nostri padri conoscevano bene, che la divisione è madre di debolezza e di servitù: *divide et impera*, e che divisione, secondo il Verbo divino, è desolazione.

La sesta difesa del principio di libertà fu il diritto del popolo cadorino esercitato prima dal suo consiglio, e poi dalle deputazioni di nominare il suo Arcidiacono, come ne' tempi della chiesa primitiva, diritto contrastato per secoli e difeso sempre contro le pretese curiali, e da ultimo anche contro gli sforzi ripetuti della politica austriaca, la quale voleva troncare col-

la divisione questa reliquia estrema e cara; quest' ultimo filo dell' unità cadorina. Per tal modo il popolo intendeva di mantenere ne' propri limiti il suo clero, senza pericolo di essere sovverchiato, od impacciato; intendeva col dinegare l' introduzione di altri ordini religiosi, che l' autorità spirituale del luogo dovesse bastare a sè stessa ed al paese, altrimenti sarebbe stata o parassita, od impotente, per tacere della lotta, che ne sarebbe indi scaturita a danno della stessa unità ecclesiastica e civile.

E fu perchè la Religione fra noi non tenne il broncio alla patria; nè questa a quella; ma si ajutarono e rispettarono a vicenda ciascuna sul proprio terreno e diritto; e il nostro clero quanto fu religioso, altrettanto fu cittadino, e parte eletta del popolo.

Il cardine fondamentale di tutto fu pei padri nostri l' indipendenza: fu l' uomo e il suo diritto nella sua piena interezza, da cui figliano poi, come ramo dall' albero, la famiglia, il comune, la nazione. Quando l' uomo è, il resto rampolla come per giunta, e cresce in proporzione da sè. L' uomo e il suo diritto, è il principio generatore — la creazione di tutto.

Per questo i nostri buoni antichi anteposero la povertà libera alla ricchezza servile, e tutto sacrificavano piuttosto che patisse danno la propria indipendenza; come nell' ordine morale poco giova il mondo intero quando soffre l' anima nella pienezza della sua vita. Per questo non tollerarono mai nè di dominare, nè di esser dominati, per non avvilire sè e gli altri alla bassezza del giogo; e i principii dell' 89 proclamati dalla Francia che costarono tanto sangue, i principii della Italia attuale, furono conservati dalle ruvide lane de' nostri maggiori, in questo lembo estremo, in quest' angolo perduto d' Italia. Il sentimento dell' eguaglianza comune era espresso, quando si addimandavano nella loro semplicità ed umiltà: gli uomini del Cadore: frase ben diversa dal *civis romanus*, che indica una classe distinta e dominatrice.

Questa fu l' opera sapiente e lunga de' padri nostri per conservar la propria indipendenza: e se i mezzi d' allora più non

s'attagliano a' tempi attuali, questo non importa: ma importa bene a noi che siamo i loro figli, di modificarli, ove occorre, o di sostituirli. Il principio è santissimo, e sempre quello; e il dovere di tutti è di trasmettere la patria ai figli, quale l'abbiamo dai padri ricevuta. Ma la divisione messa ora in campo quale effetto partorirebbe? Inorridisco a solo pensarlo.

L'antico Cadore ricco, forte e libero, sarebbe distrutto, per esser surrogato da un Cadore dipendente, discorde e servo. — Ci pensi chi ha una patria e l'Italia nel cuore.

Il principio fondamentale italiano è il municipio, od il comune; il principio germanico, e propriamente l'austriaco è la famiglia assorbitrice; espansivo l'uno, e restrettivo l'altro. Epperò l'Austria dopo aver distrutta la nostra indipendenza, ed asservito col mezzo de' suoi re proconsoli il resto d'Italia, dovea per logica ed ultima conseguenza asservire il comune, e con esso paralizzare la vita dell'individuo e della famiglia, che ne son membri. Il suo lavoro fu lento e sicuro, per vie lontane e mute, come di un'acqua che rode, e rode di soppiatto, finchè irrompe d'un tratto ed allaga; o come lindice di orologio il quale in guardarlo par che non cammini; ma dopo qualche tempo l'occhio s'accorge dello spazio percorso. Il primo passo per raggiungere il proprio intento, fu il colpo di grazia dato alla nostra legge comunale, una delle migliori e più liberali di Europa, coll'ordinanza, che vietava alle autorità locali di disporre pressochè di qualunque somma. Dove non è libertà d'azione, ivi non vi può essere nè volontà nè amore, e la dignità d'uomo e di cittadino stà in ragione della sua potenza di fare. Quindi il disamore e l'abbandono della cosa pubblica, divenuta quasi estranea, e, più che propria, governativa e di altrui. Quindi l'egoismo, che vuole tutto per sè, e niente per gli altri: l'interesse privato in luogo del pubblico: quindi alla patria sostituito l'io: onde il comune e il suo patrimonio rimase quasi a discrezione dell'autorità, e la sua amministrazione divenne il monopolio di pochi. I migliori o per isdegno, o per sospetti e calunnie costretti a rincantucciarsi, e surrogati spesso da altri uomini, se non per cuore ma per interesse fau-

tori e manutengoli della dominazione straniera: cosicchè in ogni comune si poteva riscontrare un'emanazione di Vienna, ed una piccola Austria.

Così il bene di tutti, o non fu più calcolato, o solo calcolato in ragione dell'utile proprio, e il comunista pel disuso della pubblica cosa, bravissimo per sè, altrettanto si rese inetto pel comune.

Preparato in tal modo il terreno a fornire l'opera sua, l'Austria emanava la patente del 39, con cui rendeva obbligatoria la divisione o la vendita dei beni incolti, e facoltativa quella dei boschi e delle malghe.

Doppio era lo scopo di quella legge: il primo aperto e commendevole, vale a dire di render colto l'incolto, e di animare l'industria privata; l'altro occulto e traditore, come fu sempre il suo costume, nè avvertito; vale a dire di troncare l'estremo vincolo della nostra unione, e di disperder l'ultima pietra dal comune italiano; onde non rimanesse più che l'individuo sulla sua ruina.

Grande e forte la patria; grande pure è la potenza, e l'idea che ne è il riflesso; mentre tutto resta impicciolito, quando la patria s'impicciolisce e si restringe in una persona.

Agli eserciti stà di ricuperare il terreno — al Governo i principii — e sè stesso con essi.

Questa legge fu come un razzo incendiario lanciato in mezzo ad una popolazione malcontenta, perchè diseredata quasi del proprio diritto, ed irritata dalle dilapidazioni e dagli abusi supposti o reali, come dalla mala custodia boschiva. I nostri Epuloni gridavano: banchettano allegramente, ed a noi toccano le bricciole del povero Lazzaro. Quindi s'ingenerò lo spirito della divisione, quindi il genio della distruzione s'impossessò grado grado delle masse di qualche comune.

Nel 1840, appena decorso un anno dalla pubblicazione di quella legge sovrana, la cancelleria aulica, per ovviare alle tristi conseguenze che ne potevano derivare da una falsa applicazione della medesima, dichiarava che i boschi e le malghe non si potevano considerare quali beni incolti, e a cagione della

loro importanza richiamava l'attenzione dei comuni a pensarci sopra prima di prendere veruna determinazione. Ordinava poi che anche nel caso di alienazione di boschi, i comuni stessi dovessero avere i debiti riguardi alla loro coltivazione, e seguisse sempre sotto l'osservanza dei regolamenti boschivi.

La Congregazione centrale ed i provinciali Collegi ammaestrati da una troppo dolorosa e dannosa esperienza che la divisione dei boschi e la successiva loro alienazione per parte degli assegnatari, non fruttava che la loro distruzione, con gravissimo danno della pubblica e comunale economia, respinsero in massima sempre le avanzate domande, limitando la divisione od alienazione ai soli beni incolti. — Ed a ragione, perocchè i boschi divisi, quantunque vincolati da livelli, enfiteusi, e dalla tutela forestale, scemarono a vista d'occhio nelle provincie Lombarde; e l'inondazioni furono all'ordine del giorno, come quella del Mella, che costò cinque milioni, per tacer di tante altre riparate con opere dispendiosissime, e spesso inefficaci, mentre prima bastava una piccola rosta. Io ho l'esempio di ciò nel mio paesuccio, bagnato da due torrentelli, dove quello che attraversa un terreno nudo e sterile, ingrossa nelle piene almeno di un quintuplo più dell'altro che scorre in mezzo a' boschi. Lo stesso illustre Jacini, che dalla divisione dei beni comunali si era ripromesso la restaurazione delle foreste e la trasformazione dell'agricoltura, dovette ricredersi, vedendo col fatto, che la classe proletaria, od indigente, non era la più atta a conservare il tesoro delle foreste, e per riparare alla loro devastazione vagheggiava la speranza che, il bisogno o lo scialacquo, costringendo i più a cedere il proprio lotto, si sarebbero creati que' grandi possessi boschivi, senza i quali la coltura selvana mal può prosperare: ed altri non videro altro mezzo, che coll'espropriare i privati, e traslatare i boschi in assoluto dominio dello stato. Tanto è vero che l'istesso governo austriaco, dal fatto che i grandi boschi divisi scomparivano, come avvenne nel Tirolo, e costretto nel 1854 pel dissesto finanziario a cedere alla Banca i beni della corona, escluse le foreste; alle quali vuolsi principalmente attribuire il clima tem-

perato della Germania.

Ma se tutti i riguardi dell'economia nazionale e comunale reclamano questo provvedimento; la politica e l'interesse burocratico vi si opponevano. L'Austria, distrutto il principio nazionale, aveva bisogno per regnare di scindere, e di mantenere fino ad un dato punto il disordine; e per riuscire a questo scopo metteva in collisione gl'interessi diversi, per quindi separare ed inimicare i cuori, e per ciò lasciava i deboli a discrezione dei più forti, o lusingavali e giocavali a vicenda, per poi appoggiarsi ora agli uni ora agli altri secondo il bisogno, ed aver in ogni evento ed in ogni paese il proprio partito di cui servirsi. Così praticò sempre adoperando gli Ungheresi contro gli Slavi, e viceversa: favoreggiò i Lombardi in confronto dei Veneti: i capoluoghi delle provincie a preferenza dei distretti, questi dei comuni, e le frazioni in attrito continuo e quasi a mercè dei comuni stessi: nè è meraviglia se le era sospetta, nè tollerava l'unione di poche persone.

Questo sistema fu pure messo in opera dall'autorità politica nell'azienda interna dei comuni in onta alle leggi stesse: quindi un governo legale e palese, ed uno riservato ed arbitrario: quindi mai una commissione che determinasse quello che tornasse meglio dividere o conservare: mai un divieto assoluto e preciso, ma sempre mezze misure, ora accordando, ora negando, ora sostenendo il partito conservatore, ora aizzando sottomano le plebi, con offesa della roba e minaccie perfin della vita, senza esaminare e punire chi di ragione. In questo modo il male più sempre peggiorò e si fece cronico; e gli animi anzichè posare, piombarono nell'incertezza, come nave aggirata ora da un vento ora da un altro.

Arrogi che tolto coll'autonomia, o paralizzato il diritto e la guardia del proprio per passarlo dalle parti interessate ad altre mani, non padrone, ma mercenarie, il cui interesse era spesso diverso, la cosa di tutti venne a parer quasi cosa di nessuno, e facile preda dei più arditi ed ingordi.

L'autorità forestale pel difettosissimo sistema vigente mal poteva provvedere, e la giudiziaria per la legge 27 Maggio 1811,

ritenendo quali contravvenzioni e non furto le depredazioni fra i comunisti, nè potendo colpire i manutengoli in forza della stessa, ma solo gli autori materiali del reato, popolava tratto tratto le carceri di donne e fanciulli, con offesa e scandalo della pubblica morale.

Non è meraviglia pertanto se gli abusi moltiplicassero tanto da parer quasi che le autorità avessero occhi e non vedessero, orecchi e non sentissero, avessero mani e non scrivessero: ed è invece meritevole di somma lode il buon senso del nostro popolo, il quale con tutto questo reclama una nuova amministrazione e non il riparto, ad eccezione di tre comuni, dove alquanti dallo sperpero e contrabbando continuo dei boschi vogliono passare alla loro divisione.

L'Austria è partita dando la parola d'ordine a' suoi — il disordine — l'Austria è partita; ma ha lasciate le radici le quali han messo barbe così profonde — ha lasciato il mal seme, che ha seminato e fruttificato tanto, onde il letame della corruzione e della servitù ha filtrato nelle viscere della nazione da render quasi impossibile, non dico il governo, ma un uomo.

Però stà a noi adesso di distessere il lavoro tessuto da secoli: di disfare il fatto da lei e da' principi che s'inalzarono sulla ruina della libertà, preparando per tal modo la tirannide straniera — e stà a noi di distruggere l'Austria anche moralmente procedendo per una via, e con una operazione affatto inversa, proclamando principii nuovi ed opposti affatto.

Però se la politica straniera corruppe, noi dobbiamo moralizzare; se divise, noi dobbiamo unire; se tolse l'autonomia, dobbiamo ristabilirla; noi rifare l'uomo e il cittadino, la famiglia ed il comune, perchè la prima patria è lì: la prima Italia comincia lì. La grande unità nazionale come la sua libertà stà in ragione diretta di queste unità e libertà parziali, di cui non è che il cumulo e l'effetto; queste sono le basi della piramide, sul cui vertice s'asside la nazione. Ed in vero i grandi caratteri sono figli delle forti convinzioni, e queste non crescono e non si fortificano che in seno alle famiglie passando come retaggio di generazione in generazione, come le quercie che il

tempo matura a sfidare l'imperseveranti procelle. — Dove non sono principii, ivi non comanda che l'oro od il caso; ivi non coscienza, nè libertà.

Due sono le forze del creato, d'attrazione l'una, e di ripulsione l'altra, che legano fra loro, e conducono i mondi danzanti per l'infinito; — ognuno dei quali ha così l'essere, come ogn'altro ente, in sè, e fuori ad un tempo di sè; — azione e reazione ecco la vita dell'universa natura — l'equilibrio fra queste, e il temperamento dell'una coll'altra portano l'ordine, e viceversa.

Altrettanto addiviene del mondo morale; dove sono in lotta i due amori, l'uno di sè che tende a tutto assorbire; e l'altro, che mira ad espandere la propria azione e vita, come il sole la luce: l'equilibrarli in modo, che non si soverchino è fior di sapienza, come l'ammassarsi del sangue in una parte del corpo è sempre morboso e spesso letale.

Il primo terreno onde l'uomo esce dal proprio egoismo individuale, e vive fuori di sè medesimo, è la famiglia: il secondo è il comune, e via discorrendo, onde esso s'innesta, e vive qual ramo del grande albero della nazione subordinando sempre amore ad amore, ed interesse ad interesse. Il comune è la prima palestra del diritto e del dovere, il primo campo dove matura il coraggio civile, e l'annegazione, e prepara l'uomo alle grandi battaglie nazionali; è come il mare al navigante, l'aria agli uccelli, ed il terreno dove s'esercita il soldato. Epperò volere fortemente e ricostituire il comune, ed insieme impedire che si renda padrone del campo la privata avidità, dividendo ed assorbendo il suo patrimonio, è supremo dovere d'un governo liberale altrimenti sarebbe la diffalta del soldato il quale diserta la propria bandiera; chè voler libertà senza proprietà è un voler la cosa senza la cosa; è scalzar il piedestallo, e pretender che resti in piedi la statua. Ogni attentato di tal genere è sempre un attentato alla nazione ed alle sue libertà: è un contrassenso dei tempi.

La forza del principio è più potente di quella dei cannoni; perocchè armato di quella più che d'eserciti il primo Napoleo-

ne corse l'Europa; e quando uccise col principio la forza morale, benchè potentissimo, cadde. E poteva risorgere dai geli di Russia come Anteo dal proprio suolo, ove non gli fosse mancato il terreno del principio, senza il quale le armate più formidabili terminano col perdere: testimone l'Austria, la quale spegnendo e comune e nazione, e tutto in sè concentrando, si preparò Sadowa.

Importa dunque tanto di rifare il comune, e ricollocarlo sulle basi della sua piena autonomia; quanto importa di fare la nazione. Nei governi assoluti ogni iniziativa viene dall'alto; nei costituzionali invece può e deve partire anche dal basso — perocchè chi poltre ed attende da altri, e non da sè, la sua libertà, è sempre uno schiavo.

Il proprio diritto a tutti, e voler l'uno senza l'altro in tutte le gradazioni degli enti morali, è una contraddizione in tutta l'estensione del termine.

La sintesi è il gran principio della creazione che aggruppò intorno a sè ed ordinò gli atomi per formare dei mondi: la sintesi è pure il principio italiano e la divisa di tutti i nostri sommi. L'impero romano in fine dei conti non fu che una grande associazione di popoli e di municipii — e le repubbliche del medio evo erano informate dello stesso principio.

L'associazione pertanto, distrutta dalla sospettosa tirannide, e la fede dell'uomo nell'uomo, onde figlieranno indipendenza, industrie e commerci, debbe esser il nostro compito, la nostra bandiera, e risuscitare il suo spirito sarà risuscitare la nazione. Da pietra aggiunta a pietra sorsero i miracoli d'arte di S. Pietro e S. Marco; ed uomo unito ad uomo, e forza a forza, rialzerà il nostro edificio morale e civile, e la sua grandezza sarà in ragione del loro concorso. Ognuno dei nostri comuni forma pure una piccola associazione: gli azionisti sono i membri, il suo patrimonio ne costituisce il capitale, il dividerlo fra le parti è una specie di stralcio. Come parlar di divisione ora che tutta Italia predica l'unità e riposa nell'unità? Ma le società possono morire e risorgere: il comune mai.

Il grido universale della popolazione, il bisogno sentito da

tutti è la riforma dell'amministrazione; la quale di serva ed austriaca ch'era, redivenga libera ed italiana. E ciò da chi dipende? Da noi stessi.

Col nuovo ordine di cose i comuni cessano di essere quasi come altrettanti interdetti, e sono rimessi nell'eredità de' padri loro, com'erano ne' tempi antichi. Il proprio torna proprio, e l'amministrazione è nelle loro mani, salvi soltanto i riguardi di pubblico ordine ed interesse.

Importa pertanto, che in ogni comune si formi una commissione delle persone più savie ed oneste, la quale stenda il suo regolamento, a cui è abilitata dall'art. 87 pel miglior uso e godimento dei propri beni. Il Cadore che nei tempi stessi della barbarie ha dato tanti esempi colle sue leggi di probità e di senno, non vorrà ora approfittare dell'ampie franchigie accordate dalla legge, e promuovere il proprio bene?

È pur reclamata dal voto di tutti la riforma del sistema boschivo, tanto pei difetti inerenti al medesimo, quanto per l'autonomia restituita; riforma la quale concilii il diritto e l'ingerenza dei comuni padroni colla sorveglianza dell'autorità forestale, e ne determini i limiti precisi e sicuri dei doveri e dei poteri in modo che l'azione degli uni non impacci o paralizzi l'azione degli altri, ma invece l'ajuti. Quando non si sappia con sicurezza quello che si ha da fare e che tocca di fare: quando non si assegni a ciascuno la debita responsabilità, o non si farà nulla o si farà male. Inoltre le multe troppo gravi e quindi inapplicabili: la guardia quasi indipendente dal proprio comune, con uno stipendio sì misero da dover spesso chiuder un occhio o morire di fame: la guardia, la quale più che da servo la fa da padrone, mentre il comune è quasi spodestato e quindi ridotto a poco più che spettatore inerte. Queste ed altre circostanze tagliano i nervi, e rendono quasi impotente il sistema attuale a raggiungere il proprio scopo.

È pure d'urgenza estrema la pubblicazione d'un nuovo codice forestale, in cui sia dichiarato come contravvenzione punibile con multa ogni taglio di piante senza licenza, come praticavano i nostri padri, le quali servono ad uso proprio o dei

comunisti; e sia ritenuto come furto e crimine qualunque altro abuso, e quali complici i manutengoli; e ciò pella ragione, che se i componenti il comune son mille, egli si usurpa ed aliena la parte degli altri 999; e poi perchè, se il furto domestico prepara la dissoluzione della famiglia, questo la divisione e la ruina del comune.

Per questa insufficienza di sistema e di leggi, le quali guarentiscano la proprietà e quindi il buon essere dei comuni, le devastazioni crebbero in qualche paese a dismisura. A rendere persuaso il Governo della necessità di un nuovo ordinamento, basti accennare che nel capoluogo di Auronzo furono sequestrate nel 1861 circa 12 mila taglie di contrabbando, per cui l'autorità finalmente aperse gli occhi ed agì. Questo è pure domandato dalla moralità pubblica e privata; perocchè si è osservato, che il contravventore dopo aver fatto getto d'ogni senso di onestà e di pudore, termina colla ruina della propria famiglia, e non può essere altrimenti; perchè quello che viene dalla colpa conduce pelle vie del vizio alla più triste miseria.

A ciò si aggiunga il cattivo sistema delle così dette lavoranzie; il quale nel più dei comuni portò la conseguenza, che molti colla lusinga di quel guadagno poltrirono a casa senza emigrare e darsi a qualche arte o mestiere, o ne consumarono la maggior parte all'osteria senza prendersi pensiero della famiglia. Così la spesso improvvida ma necessaria distribuzione di grani e sussidi per mancanza d'ogni industria, non fece che alimentare il disordine; onde tanta ricchezza fu povertà, l'abbondanza fame, ed il bene fu un male. — Noi dobbiamo bandire l'inerzia; bisogna distruggere questo tarlo del corpo sociale, e promuovere l'industria. Pane e giochi, gridava la plebe romana; pane in piazza e giustizia in palazzo, Venezia; noi grideremo: pane e lavoro, il quale è il decoro dell'individuo e la nobiltà del secolo. Chi non lavora, non mangi: vorrei che fosse la parola d'ordine del giorno.

Però, siccome le condizioni del Cadore sono affatto speciali e formano per così dire una cosa a parte, e gli interessi sono pressochè identici, io opinerei, che dal seno delle singole com-

missioni elette a regolare l'azienda locale, si nominasse una commissione di tre o cinque membri coll'incarico di formulare un piano uniforme per riordinare l'amministrazione comunale, come è concesso dalla legge, e poi proporlo alla sanzione superiore. Così verranno a cessare i lagni veri o supposti sul metodo di questo commercio tenuto finora. A tutti il suo, quel che è, è, quel che non è, non deve essere. È tempo, che coll'Italia risorta riviva anche fra i nostri monti la probità e fede antica.

La conservazione ed il bene dell'ente è lo scopo e la legge universale del creato, è il supremo di tutti i diritti e dei doveri: ed a questa legge indestruttibile ed eterna è subordinato il diritto stesso di proprietà, ed il suo esercizio, perocchè: *Salus suprema lex*, legge cui debbe ogni uomo che sia uomo inchinare.

Il comune è un ente morale, che non muore mai, e come tale comprende in sè il presente ed il futuro. I beni del comune quindi sono suoi proprii, e non degli individui, i quali non possono aver diritto che all'usufrutto e non mai alla proprietà, spogliando con somma ingiustizia le generazioni venture. Ciò è tanto vero che ogni comunista perde il diritto perfino al godimento stesso dei beni comunali dal momento che cessa di esser tale; nè può cedere o trasmettere ad altri il proprio diritto.

Lo scopo d'ogni aggregato sociale è la sua prosperità e la sua perpetuità; il quale fallirebbe collo sperpero del suo patrimonio. La divisione quindi è un'eccezione della regola, e può aver luogo nel solo caso che sia giustificata da una imperiosa ed ineccepibile necessità; ma riguardo il Cadore tutte le ragioni ed interessi concorrono a condannarla.

Tanto è vero che le domande fatte da ultimo in proposito da qualche comune furono unanimemente respinte dalle rispettive autorità nella triplice sede gerarchica. Ed a ragione; perchè quando il popolo incomincia e trova molle, non lo s'arresta più; da cosa vorrebbe cosa, simile a una scintilla che da un tetto all'altro s'appicca e fa generale l'incendio. Così, ove

non s' opponga argine, terminerebbe l'affare della divisione colla totale ruina del nostro paese.

Se di questo modo avessero pensato i padri nostri, che cosa mangereste voi? che cosa mangerebbero i figli vostri?

Ma se la conservazione dei boschi indivisi costituisce la base ed il vincolo materiale della nostra unione — noi dobbiamo pensare a dargliene una più solida, la morale; e riappiccando i fili del passato, e via spazzando ogni elemento della tirannide straniera, metterci a livello de' tempi. È tempo che il paese riprenda sè stesso.

Noi abbiamo speso milioni e milioni in opere materiali, e nulla, con tanta ricchezza a far l'uomo.

I nostri padri non badavano a spese per istruire il popolo, in mezzo a tempi barbari, e noi con tanti lumi di civiltà e di progresso, non abbiamo neppur una terza elementare. Basti dire che molti giovani si vedevano costretti di recarsi in Ampezzo, già comune del Cadore, per subire gli esami.

Noi abbiamo lo stabilimento Candidopoli, il primo del Piave, legatoci per istituire delle scuole, e per una colpevole trascuratezza o per mala amministrazione, nulla dopo tanti anni si è attuato, e il testatore ancora aspetta.

Il Cadore possede una vistosa sostanza in comune: ma dopo trentadue anni di lite si è rivendicato finora il solo bosco della Praducchia, e quattro altri appezzamenti restano ancora da ricuperare; e il paese attende, e non ha ancora una amministrazione legale e responsabile.

Noi abbiamo una popolazione capace, intelligente; e si è lasciata marcire nell'inerzia. Basti accennare che in qualche comune non si esercita neppur un mestiere; e in altra vi ha delle miniere proprie, che potrebbero dar da vivere a molte famiglie, e si trascurano o si affittano ad esteri, e poi si pretende la divisione dei boschi per gittarsi sopra come avvoltoi sulla preda.

Il rame, lo zinco si trova in provincia, e si dovrà mandarli in altri paesi per ritirar poi l'ottone lavorato? Altrettanto dicasi di molte industrie che si potrebbero attuare. Ma va-

no sarebbe ogni sforzo senza lo spirito di associazione; senza costituirsi in compagnie d'arti, il che fece la potenza di Firenze e di Venezia. A questo proposito basta notare che la piccola compagnia de' Cappellai di Pozzale fece rifiorire il proprio paese. E quando saranno compiti i lavori delle ferrovie, che occupano migliaja e migliaja di braccia della nostra provincia, e non sieno surrogati da altre industrie; quando l'istruzione diffusa nel resto d'Italia avrà creato altre fonti di ricchezza, d'industrie e di commerci, il paese, quando non si pensa adesso per allora coll'istituzione di scuole d'ogni genere, e sopratutto tecniche inferiori, con questo aumento continuo di popolazione, come si troverà? Rammentiamoci che l'uomo tanto può quanto sa.

Ma questa speranza di un miglior avvenire ci fallirà, ove non pensiamo a progredire coi tempi e ricostituirci in famiglia. Ciò è reclamato dal nostro passato; ciò dalla nostra topografica situazione; ciò dai comuni interessi: perocchè là dove non vi è centro d'unione; ivi non vi può essere nè iniziativa nè vita di sorta, alla guisa dei pianeti perduti nello spazio senza il loro centro di attrazione. Italia federata e non unificata è Italia a mercè d'altrui; e del Cadore disperso e segregato sarebbe altrettanto, e mi meraviglio di coloro che proclamano l'unità d'Italia, e poi combattono la nostra, perchè l'una non può stare senza dell'altra, sempre ben inteso che sia la minore con grado progressivo innestata nella maggiore; finchè tutte si perdono confuse, come fiume nel mare, nella grande unità nazionale. Ciò giova al basso e all'alto, perocchè la vita delle parti cresce o diminuisce in ragione di quella del tutto, e viceversa. Uniti saremo grandi tutti, e faremo miracoli, divisi piccoli e rimorchiati. Bisogna ricomporsi in corpo, e l'opera della politica austriaca del nostro smembramento, l'opera del 15 distrutta in tutta l'Europa, è vergogna di volerla continuare fra noi. Però tutta l'iniziativa, tutta la responsabilità di quanto si debba concedere o ritenere per questo, io rimetto come a giudici e parti interessate ad Auronzo ed alle sue comuni, per combinare il bene di tutti col proprio; poichè operando diver-

samente si offenderebbe i loro interessi, e gli interessi lesi porterebbero il disgusto dei cuori, ed una separazione di fatto. E questo non dev'essere, nè sarà mai. Qui solo ostacolo è la volontà: il dualismo in religione come in politica è, più che un errore, un delitto.

Ma il centro d'unione nasce e si forma da sè, ove sieno le virtù patrie, le virtù dell'annegazione e del sacrificio, e non già il basso egoismo che solo pensa per sè, e tutto aliena ed uccide, e rende la famiglia stessa un'utopia. Il padre è padre perchè si disfà pei figli, e non gli usufrutta.

Io ho questa ferma convinzione, che l'*io* particolare sia necessario per formare l'*io* generale.

Questo bisogno di raccogliersi in famiglia pel bene comune e di trasformarsi sul grande principio nazionale era sentito dalla nostra popolazione, la quale prevenendo l'Italia stessa, lo proclamò nel 1848, e fu il primo atto della sua libertà, e lo ripetè nel 1866, e gli valse.

L'importanza strategica della piccola nostra terra era ben conosciuta dagli austriaci i quali ripetevano le cento volte, che non si può dar una battaglia sul Piave o sul Tagliamento senza tener le gole del Cadore. Importa quindi anche sotto questo riguardo di conservar unito e compatto il paese per ogni evenienza, e non ismembrarlo e indebolirlo col promuovere discordie e divisioni, e fornire quello, che non ha potuto od osò lo stesso nostro nemico. Noi desideriamo questo perchè ci sia dato ancora di combattere e di morire per questa terra bagnata da un capo all'altro, e redenta dal nostro sangue.

Noi lo domandiamo in nome della nostra libertà, la quale è l'effetto e l'incarnazione di tutti i doveri e diritti, e la conservazione di tutti i principi, e non la facoltà di fare a proprio grado, uccidendo la libertà in nome della libertà stessa.

Noi lo domandiamo in nome dei tempi; perocchè sarebbe assurdo, che il feudalismo crollato in Europa nell' 89, il quale fu sempre combattuto da' nostri padri nè potè mai metter radice, s'insediasse di fatto nel 1866 fra noi.

Io so, che questo mio scritto mi susciterà in tre o quattro

comuni dell'avversione pel momento: ma l'affronto tranquillo pel bene. Io sono figlio del popolo, e resto col popolo, e peroro la sua causa anche quando mi crede contrario. Ed in vero come si può dire nemico della famiglia, chi persuade un padre ad accontentarsi dei frutti senza toccare il fondo; oppure un giudice pupillare a salvare il capitale limitando i pupilli agli interessi. Vorremo contro tutti i principii il pauperismo, ed imporci una nuova prediale come in Inghilterra per mantenerlo? Io lo ripeto, griderò sempre: la lana sì, ma la pecora mai. Io griderò sempre: chi ha, è; chi non ha, non è.

Dalle ragioni esposte finora risulta ad evidenza quanto importi la conservazione dei boschi in comune: perchè conservati, e custoditi in grandi appezzamenti prosperano, e si depauperano invece come si è notato in Italia, in Francia ed in Germania, in ragione inversa del loro sminuzzamento: emerge del pari che la loro conservazione interessa altamente la nazione nei riguardi generali del commercio, dell'industria, dell'agricoltura e della marina, cui può fornire, come ha fornito sempre, il miglior legname del mondo, ricercato per tutto: risulta pure da ultimo, che ciò è reclamato dagli interessi locali, di cui soddisfa i bisogni, e provvede ad ogni evenienza.

È quindi della massima importanza di favorire in tutti i modi la coltura dei boschi anzichè dividerli, per non disseccare una delle principali fonti di ricchezza, e di prosperità pubblica e privata.

Noi italiani fra tanti doni della natura ci perdiamo, nè so come, quasi nella miseria, simili a Mida che si moriva di fame in mezzo all'oro. Il primo Napoleone impose la prediale de' Merinos ad alcune provincie della Spagna, ed ora le montagne della Francia popolate da quei lanuti rendono ben cento milioni. Non potressimo noi fare lo stesso con tante montagne, che coprono l'Italia dall'Alpi a Marsala? Le cime degli Apennini, come quelle di molti dei nostri monti fiorivano in addietro di selve rigogliose di una potente e giovanile vegetazione, ed ora sono nuda roccia, e presentano l'immagine di un ottuagenario, calvo, rugoso, stecchito. Mano all'opera rimboscandole ora che

lo possiamo ed avremo milioni. Moviamoci.

Italiani! I tempi di transizione, della lotta tra il vecchio che deve cedere ed il nuovo che deve surrogarlo; i tempi di crisi e di trasformazione d'un popolo, sono i più tremendi. Fra la terra di schiavitù e quella di promissione, fra una vita che sorge e l'altra che muore, è sempre frapposto un mare ed un deserto; e i popoli pure hanno la loro crittogama morale. Questa libidine d'impero, questo lusso di servilità e bisogno di darsi altrui, effetto del passato: questo furore di parte, questo vedere più le persone che la patria, è indizio forse di libertà e di progresso? Dinota forse i vulcani che ardono in seno di questa terra prodigiosa, o l'ampiezza dei mari che la circondano?

Novara fu una sventura, ma ci ha preparata l'unità morale; Custoza ci ha dato l'unità materiale, ma ha fatto oscillare la morale; e quell'insuccesso pesa ancora come incubo, sull'anima della nazione.

Ma rileviamoci, e ordiniamoci altamente, degnamente, da liberi ed italiani; memori che i grandi risultamenti militari rampollano e sono figli sempre dei grandi ordinamenti civili.

Cadorini! Noi pure, e mi duole, provammo le tristi conseguenze del dominio straniero, e il miasma del servaggio ha dato fuori nei primi momenti della libertà. La patria è come la fanciulla del Vangelo, che non è morta, ma dorme. Ora è risorta nella pienezza della sua vita e delle sue aspirazioni; ricollochiamola sul trono dell'Alpi nostre raggiante di speranza, e non coperta d'un manto lacero dalla discordia e lurida dei cenci della miseria: e i nostri monti, che echeggiarono degli inni di guerra e furono rallegrati dal divino sorriso della vittoria, non ripercuotano che l'eco del forte amore e dell'operosa concordia.

La sapienza dei nostri padri, pensosi e curanti più della posterità che di sè stessi, ci legava come sacro deposito questo patrimonio comune; e noi rimpiccioliti e chiusi nell'angusto cerchio d'un freddo egoismo distruggeremo in un giorno l'opera di secoli?

No: la terra, che fu culla del Tiziano, deve essere sempre

la terra dell'uomo padrone di sè stesso, intelligente, attivo, valoroso in guerra, generoso in pace, amico e fratello di tutti i popoli, e non dell'uomo servo alle voglie altrui; del mezz'uomo inerte, indifferente, incapace di sollevarsi all'altezza del sacrifizio, e di comprendere e gloria e patria, e di morire per essa.

Cadorini! Il sentimento dell'onesto e del dovere sia umile e profondo come le radici dell'Alpi vostre, e l'altezza de' vostri pensieri non si limiti ai vertici delle medesime; ma si stenda nello spazio ed abbracci l'infinito. — Se a noi fu di gloria il passato, non meno splendido, purchè lo vogliamo, ci sarà l'avvenire.